IL PROBLEMA DEI QUADRI NELLA SOCIETA' SOCIALISTA

Scuola e lavoro nell'URSS

MOSCA, *marzo*. — L'estensione dell'istruzione politecnica a tutti sta creando nell'URSS uno dei problemi più «nuovi» e singolari che mai legislatore abbia dovuto affrontare. E' una questione essenzialmente scolastica — è vero — ma poichè interessa tutta la gioventù senza eccezione, diventa di colpo anche un grande problema sociale. Il ministro dell'educazione superiore, Eliutin, ha ritenuto necessario consultare specialmente su questo punto studenti e insegnanti. Di che si tratta?

Fra qualche anno tutti, o quasi tutti, i ragazzi studieranno nell'URSS sino alla fine della scuola media: nelle grandi città ciò avviene già. Tutti o quasi cioè faranno le dieci classi così suddivise: quattro di insegnamento elementare, tre di medio inferiore e tre di medio superiore. Al di là vi è subito l'università. Ma già adesso — e quindi ancor più in avvenire — gli istituti universitari non possono accogliere tutti i licenziati della decima classe. Nel quinquennio sino al '60 questi saranno circa sei milioni e mezzo. Lo insegnamento superiore nell'URSS è pure molto esteso: il numero degli studenti è all'incirca il doppio che in tutta l'Europa occidentale presa insieme, comprese quindi Inghilterra, Francia, Germania di Bonn e Italia. Vi sono oggi quasi due milioni di universitari: nel '60 si oltrepasseranno i due milioni e mezzo. Messa questa cifra a confronto con la precedente, il calcolo si fa semplice: una parte degli scolari, come è normale che avvenga, resta esclusa. A questo punto cominciano i problemi.

◆

Ci si chiederà: ma è proprio necessario che tutti vadano all'università? Nemmeno per sogno. La scuola media generale ha, al contrario, proprio lo scopo di preparare operai e contadini istruiti, capaci di familiarizzarsi rapidamente con la tecnica sempre più evoluta e complessa delle moderne officine e dei campi. Occorre però fare i conti con le abitudini. L'URSS è un paese che sino a pochi anni fa aveva fame di specialisti: adesso ne ha persino più degli Stati Uniti. Per anni il giovane, il bambino addirittura, è stato spinto in quella direzione: l'università era la distinzione del merito, quindi la grande ambizione. Al laureato si sono offerte migliori condizioni di vita: la università significava quindi futuri vantaggi materiali. La selezione d'altra parte avveniva prima della decima classe: questa era praticamente la soglia dell'istituto superiore. Di riflesso anche oggi un giovane che arrivato a quel punto si fermi rischia di apparire un mediocre e un fallito.

Mutata la situazione, diventa adesso necessaria, se così si può dire, una certa rivalutazione del lavoro non intellettuale. E' una questione di propaganda e di educazione nelle scuole, nelle famiglie, nelle organizzazioni giovanili. Ma non basta. A questo primo grosso problema si è già indicata una soluzione più generale, racchiusa nella formula: «scuola politecnica». Si tratta di dare ai ragazzi, nei dieci anni in cui studiano, non solo nozioni umanistiche e scientifiche, ma anche il gusto e una prima cognizione dei diversi mestieri. In una scuola di Mosca dove sono stato di recente si sono introdotte queste nuove materie d'insegnamento: per l'ottava classe torni e frese, per la nona l'automobile, per la decima l'elettrotecnica. In campagna si darà la preferenza ai lavori campestri o ai trattori. La cosa è seria: quei ragazzi di nona l'automobile imparano a guidarla a smontarla e a montarla: quelli di decima a fabbricare una radio. Ognuno fa i suoi compiti, prende i voti, è bocciato o è promosso, come in matematica o in geografia.

Resta che una parte di loro andrà all'università e una parte al lavoro. Ma come fare la scelta? Attualmente vige il sistema del concorso. Per ogni posto negli istituti superiori vi sono, al momento dell'ammissione, due, tre e, per le scuole più ricercate, anche cinque, sei o più candidati. Tutti coloro che vogliono entrare all'università devono dare degli esami. Di solito questi hanno luogo in piena estate: periodo di batticuore, ragazzi pallidi, famiglie preoccupate, vacanze perdute.

L'esame è un terno al lotto, ci dicevano quando eravamo ragazzi: c'è il timido che s'impappina davanti alla più semplice domanda, il ragazzo colto da un'improvvisa amnesia, un po' di fortuna o di sfortuna. Vi è anche lo scolaro bravissimo in fisica, ma debolucchio nella composizione in lingua russa: egli rischia di vedersi chiusa la porta della facoltà di fisica da un coetaneo, magari non forte come lui in questa scienza, ma più disinvolto nell'adoperare la penna. Meno che mai l'esame garantisce che il candidato faccia una scelta giusta del suo avvenire. E' un ragazzo di 17 anni, che viene direttamente dai banchi della scuola dove ha cominciato a sedersi a 7 anni, che è nell'URSS l'età scolastica: scegli quindi un po' a caso, dietro l'influenza dei genitori, il consiglio di un maestro o la semplice tentazione di una passeggera infatuazione. Il danno apparirà più tardi.

Più preoccupanti di questi inconvenienti pedagogici, sono tuttavia gli inconvenienti sociali. Non ammesso all'università, il ragazzo prova una prima scossa: è un fallimento. Egli avrà la tendenza a ritentare la prova l'anno successivo: specie se in famiglia non cè bisogno del suo lavoro, resterà quindi dodici mesi senza far niente. A questo modo si creano degli spostati e dei fannulloni. Vi è un pericolo peggiore: quello che insensibilmente si vada formando una stratificazione sociale attraverso le scuole superiori. Qui non si allude tanto ai casi di raccomandazioni o di protezioni, per cui qualcuno può anche evitare gli scogli degli esami: ci sono pure questi purtroppo, ma non sono poi così numerosi ed oggi l'opinione è tutta aizzata contro di loro. Ma anche senza nessun favoreggiamento, è certo che, a parità di doti intellettuali, il ragazzo cresciuto in un certo ambiente avrà più probabilità di successo del suo coetaneo vissuto in tutt'altre condizioni: chi è sempre stato in città, in una famiglia colta, con più dimestichezza per i libri, gli spettacoli e gli altri doni della cultura, avrà di fronte allo studio — allo studio soltanto — un allenamento e un'apertura maggiori di chi non ha conosciuto quegli stessi vantaggi.

Sappiamo come si svolgono le cose in una società capitalistica: già quando nasce, un bambino potrebbe dire a quale grado di scuola si arresterà. E' il censo che determina la scelta. Ma il problema è, nella sua forma embrionale, del tutto nuovo per la società sovietica, dove all'università non si pagano tasse, ma si percepiscono stipendi. Non esisteva dopo la rivoluzione, quando si trattava di portare nelle università gli operai direttamente dalle fabbriche. Non esisteva con i primi piani quinquennali, quando bisognava spingere tutti a studiare. Non esisteva nel dopoguerra, quando ogni precedenza fu data per diversi anni agli ex-combattenti. Esiste — e solo a prima vista il fenomeno può sembrare paradossale — adesso che il benessere si estende e l'istruzione si generalizza.

◆

Dove trovare la soluzione? Vi sono le proposte di ordine pedagogico; sopprimere gli esami, dare più peso alla valutazione degli insegnanti, selezionare i migliori nel primo anno di università e così via. Esse potrebbero eliminare solo i primi inconvenienti. Ma vi è un'altra proposta, molto più radicale, che ottiene sempre più larghi consensi: facciano indistintamente tutti i ragazzi, dopo la scuola media, un periodo di lavoro ed entrino all'università solo dopo essere passati dal campo o dall'officina. Si dice, se non sbaglio, che il capostipite dei Ford esigesse la stessa esperienza per i suoi rampolli: la società sovietica intende fare altrettanto con tutti i suoi figli, che sono ben più numerosi. I vantaggi sono grandi. Sul lavoro il giovane conosce la vita, dà una prima prova di sé, acquista nozioni applicate e non solo libresche. La selezione verrà fatta attraverso un'attività pratica, anzichè attraverso lo studio soltanto. Anche il futuro specialista saprà compiere la sua scelta conoscendo meglio quali prospettive essa gli prepara.

Oggi ci si sta orientando in quella direzione. Questa, come altre riforme, non possono essere introdotte di colpo. Una sola legge, votata da un giorno all'altro, avrebbe scarsa efficacia. Sarebbe necessario preparare all'improvviso un posto di lavoro per tutti coloro che escono dalle scuole medie. Poi allestire dei corsi preparatori per l'Università nelle officine stesse. Sono tutte misure che esigono un certo tempo. Ma un primo passo sarà compiuto quest'anno. Ci è stato annunciato che nella prossima estate agli esami d'ammissione avranno la precedenza, a parità di voti, quei candidati che hanno già alle loro spalle un'esperienza di lavoro. In molte fabbriche sono stati creati dei corsi serali dove circa centomila giovani si preparano alla prova che li attende in agosto. E' ancora presto per dire quali saranno i risultati di questa prima innovazione. Essa dovrebbe fornire comunque le indicazioni per allargare ulteriormente negli anni successivi il nuovo sistema. L'obbiettivo cui si mira è ormai chiaro: la strada per la università dovrà presto passare obbligatoriamente per il colcos o per l'industria.

GIUSEPPE BOFFA

ASSEGNATI A HOLLYWOOD I MASSIMI PREMI CINEMATOGRAFICI

“La strada„ e Ingrid Bergman premiati con l'“Oscar 1956„

“Il giro del mondo in 80 giorni„ miglior film americano dell'anno - A Yul Brinner il premio per la migliore interpretazione maschile - Tra gli altri laureati Anthony Quinn e Dorothy Malone

HOLLYWOOD, 28 — Sono stati assegnati questa notte i premi cinematografici «Oscar» per il 1956. Era questa la ventinovesima edizione della importante cerimonia. Le premiazioni di quest'anno sono avvenute con la partecipazione di 1772 votanti, membri della Accademia di Arti e Scienze cinematografiche. Ecco i premi:

— Miglior film americano dell'anno: *Il giro del mondo in ottanta giorni*, prodotto da Michael Todd.

— Miglior film straniero presentato in America: *La strada*, di Federico Fellini, italiano.

— Migliore attore: Yul Brinner, per la interpretazione del film *Il re ed io*.

— Migliore attrice: Ingrid Bergman, per la interpretazione del film *Anastasia*.

— Migliore attore non protagonista: Anthony Quinn, per la interpretazione del film *Brama di vivere*.

— Migliore attrice non protagonista: Dorothy Malone, per la interpretazione del film *Come le foglie al vento*.

Un «Oscar» onorario è stato assegnato all'attore americano Eddie Cantor, per avere dato «un monumentale contributo alla risata nel mondo».

Altri premi particolari sono i seguenti:

— Miglior soggetto: *The brave one*.

— Migliore sceneggiatura: *Giro del mondo in ottanta giorni*.

— Regia: George Stevens per *Il gigante*.

Altri premi hanno ricevuto il breve film francese *Il palloncino rosso*, di Robert Lamorisse, il documentario francese *Il mondo del silenzio*, e la canzone *Que serà, serà*.

La serata ha avuto una sua cronaca particolare. Essa è stata presentata dall'attore Jerry Lewis. Quasi tutti i premiati erano presenti, eccettuata Ingrid Bergman, impegnata a Parigi nelle recite della commedia *Tè e simpatia*. I premiati hanno fatto brevi dichiarazioni di circostanza, più o meno spiritose. Il produttore Dino De Laurentis, ad esempio, ricevendo il premio per avere realizzato *La strada*, ha detto: «Spero di essere qui anche l'anno prossimo, a ricevere il premio per il film che sto producendo adesso». Poi, dinanzi ai giornalisti, ha definito una «ingiustizia» il fatto che non sia stato preso in considerazione il film *Guerra e pace*, da lui prodotto, e che sarebbe superiore a tutti gli altri film selezionati per la premiazione. La dichiarazione è stata giudicata alquanto scorretta. Comunque *Guerra e pace* poneva un grave problema: considerarlo un film straniero era impossibile, perchè i capitali, il regista e buona parte degli attori erano americani. Considerarlo un film americano era altrettanto difficile, in quanto era stato realizzato in Italia.

Successo italiano

Non v'è dubbio che sia motivo di orgoglio per il cinema italiano, e per noi che il cinema italiano amiamo, il fatto che Federico Fellini abbia ricevuto quella statuetta che viene considerata il più ambito riconoscimento per un cineasta: il premio Oscar per il miglior film straniero. E' motivo di orgoglio anche per noi, dunque, che pure sulla *Strada* abbiamo espresso parecchie riserve, e non abbiamo lesinato critiche.

Oggi Fellini è commosso perchè ha ricevuto il suo Oscar, e ci permetta di partecipare della sua gioia, con vera sincerità. Del resto, Fellini meritava davvero un premio: tra i cineasti italiani egli è uno degli ultimi venuti, si potrebbe dire, uno che si è fatto strada con accanimento ed anche con coerenza, una delle personalità più spiccate di regista. E' un cineasta per il quale occorre avere rispetto, ed anche ammirazione. Noi lo avemmo, questo rispetto, quando egli diresse insieme con Lattuada quel *Luci del varietà* nel quale erano già, *in nuce*, i suoi interessi. Lo avemmo a Venezia, quando il suo primo film, *Sceicco bianco*, fu accolto da uno spietato disinteresse. Lo avemmo all'epoca dei *Vitelloni*, quando ci parve di intravvedere in questo film i semi di un particolare cinema italiano che avrebbe potuto svilupparsi, un cinema acutamente «provinciale» come certa letteratura nostra, intriso di personaggi veri, di spietatezza mista a calore. Noi credemmo in Fellini e nella sua vivida personalità di regista, nel suo talento di narratore, nella sua capacità di evocare atmosfere, nella lucentezza del suo occhio, volto a scrutare attorno per l'Italia. Per questo non approvammo la *Strada*, perchè quella lucidità di osservazione sembrava scomparire in Fellini per cedere il posto non alla poesia, ma ad un surrogato banale della poesia. Per questo poi salutammo il *Bidone*, o almeno certe sue parti, come la possibilità di un ritorno alla via giusta. Per questo attendiamo con speranza l'ultimo film di Fellini, *Le notti di Cabiria*.

Non vale neanche la pena di ribadire che l'Oscar a Fellini lusinga proprio le speranze che riponiamo nel cinema italiano. A parte la discussione che si deve fare sulle strade che si aprono dinanzi ai nostri artisti, resta il fatto che il successo ottenuto da un film italiano all'estero può rendere i cineasti italiani più combattivi, meno scettici, meno sfiduciati di fronte alla crisi in atto. L'Oscar di Fellini ha per noi il valore più che sentimentale di un Oscar al cinema italiano nel suo complesso: perchè il premio è andato allo sceneggiatore di *Roma, città aperta* e dei migliori film di Rossellini, perchè è andato a un giovane che può infondere ottimismo e fiducia.

Poche parole possiamo dire sugli altri premi: anche il premio alla Bergman sentiamo come cosa nostra, poichè Ingrid era diventata una parte viva dell'Italia e del suo cinema, perchè tra noi questa grande attrice aveva trovato affetto, comprensione e solidarietà nel momento in cui l'America la insultava. Oggi l'America della intolleranza sembra fare ammenda, e chiedere scusa di quegli insulti, offrendo alla Bergman l'Oscar del perdono. Non possiamo che applaudire, rammaricandoci soltanto che il premio sia stato dato alla attrice per un film che è obiettivamente uno dei più brutti della sua carriera. Per quel che riguarda Yul Brinner, la malizia ci spinge a sospettare che l'Oscar a lui dato sia viziato da un cattivo odore pubblicitario. Comunque Brinner è un buon attore, nonostante le sciocchezze divistiche che accompagnano la sua procurata calvizie.

Il premio a Stevens, per il *Gigante*, ci sembra più il frutto di un compromesso e di un postumo omaggio a James Dean, che di un meditato giudizio.

Non conosciamo troppo bene la produzione americana recente per esprimere un parere definitivo. Possiamo soltanto dire che anche per Stevens vale il discorso di prima: egli è uno dei migliori registi d'America, uno dei più incisivi ed espressivi, uno dei più coerenti. E' dunque giusto che il premio sia andato a lui se l'alternativa era, putacaso, il Kazan di *Baby Doll*.

t. c.

I due vincitori, Ingrid Bergman e Yul Brinner, in «Anastasia»

SECONDO VOCI CHE CIRCOLANO CON INSISTENZA A BUDAPEST

Lukacs si appresterebbe a ritornare in Ungheria

L'illustre filosofo avrebbe rotto con il gruppo di Imre Nagy - Funzione positiva del nuovo Circolo Tancsics - Nessun monopolio amministrativo nella vita intellettuale

(Dal nostro inviato speciale)

BUDAPEST, marzo.

Il ritorno in Ungheria di Giorgio Lukacs potrebbe avvenire a una scadenza relativamente breve. La voce circola con insistenza nei più qualificati ambienti intellettuali di Budapest, dove si parla apertamente di una rottura che si sarebbe verificata in Romania fra Lukacs e l'ex-premier Imre Nagy. Secondo alcune informazioni da Sinaia, il prof. Lukacs sta attualmente scrivendo un saggio sull'etica, dopo aver ricevuto a più riprese da Budapest la vasta bibliografia occorrentegli.

Ancora l'altro giorno il redattore capo del Magyarorszag, il settimanale culturale organo del Circolo Tancsics, ci dichiarava che «Lukacs gode tuttora della massima stima nel partito e fuori. La sua assenza da Budapest ha commosso tutti gli intellettuali comunisti, i quali sperano che non si tratterrà più a lungo in Romania». Il Circolo Tancsics va lentamente prendendo nella vita intellettuale dell'Ungheria, in senso positivo, la funzione avuta a suo tempo, in senso inverso, dall'ex-Circolo Petöfi. L'iniziativa della creazione del Tancsics è venuta da un gruppo di vecchi comunisti del 1919, rimasti esclusi da ogni attività importante durante la direzione di Rakosi, e ha già ottenuto alcuni risultati rimarchevoli.

Nella sola Budapest, dove l'attività è stata più intensa in queste ultime settimane, il numero degli iscritti è già di 1.200 e le richieste attualmente in esame ammontano a diverse centinaia. Il settanta per cento dei membri è costituito da vecchi compagni del 1919, e solo il trenta per cento da giovani entrati nel partito dopo il 1945.

Il Circolo si divide in una ventina di sezioni, da quella economica a quella delle arti figurative, e si prefigge di permettere per l'avvenire un intenso contatto fra la direzione del partito e tutti gli intellettuali del paese.

Alcune riunioni di carattere teorico si sono già tenute o sono in programma, fra cui una, il 2 aprile, dedicata ai problemi della politica estera.

Uno degli obiettivi del Circolo è il ricupero, sul piano ideologico, di molti degli intellettuali che presero parte alle attività del Circolo Petöfi e che si trovano ancora ora in uno stato di disorientamento. Alcuni di questi, anche se in numero estremamente ridotto, hanno già aderito ai Tancsics. Va osservato, tuttavia, che per poter entrare in esso bisogna avere già militato nel periodo clandestino, o venire presentati da due vecchi comunisti. Altri intellettuali, fra cui il commediografo Nemeth, autore del «Galileo», hanno accettato, la settimana scorsa, il «Premio Kossuth» conferito dal governo in riconoscimento dei loro meriti artistici.

Per le prossime settimane è anche preannunciato un dibattito sui Consigli operai, un tema, questo, che viene attualmente esaminato attentamente in sede teorica alla luce, anche, delle esperienze fatte in proposito in Jugoslavia e in Polonia.

L'intenzione del Circolo, ci dichiarava ieri il suo presidente, Gyula Hervesi, non è quella di esercitare, per mezzo di facilitazioni amministrative, una sorta di monopolio esclusivistico nella vita intellettuale e scientifica dell'Ungheria. Il suo fine è solo quello di riunire gli intellettuali comunisti (i quali operano, poi, nelle differenti accademie e associazioni) e dar loro la possibilità di condurre, sulla base del marxismo, dibattiti intellettualmente elevati.

L'articolo di Revai

Alla luce di questa necessità di una chiarificazione ideologica, va anche vista la polemica tuttora viva sullo articolo recentemente pubblicato da Jozsef Revai nell'organo centrale del Partito.

Con questo suo scritto Revai, ritornato recentemente a Budapest dall'Unione Sovietica, dove si trovava per curarsi di una grave malattia, rimproverava alla direzione del Partito operaio socialista di avere assunto sul piano ideologico certe posizioni che potevano apparire come un compromesso, e di non condurre praticamente la lotta su due fronti, ma solo contro la vecchia direzione di Rakosi, benchè questa, a differenza del gruppo di Imre Nagy, non si sia macchiata di tradimento. L'articolo conteneva, senza dubbio, un gran numero di rilievi ingenui (come l'accusa all'organo centrale del Partito di non aver pubblicato, per alcune settimane del mese di novembre, la manchette «Proletari di tutti i paesi, unitevi») e soffriva di una impostazione categorica, compiendo inoltre l'errore tattico, come ritengono quasi tutti i compagni ungheresi, di svolgere una forte critica verso la direzione di Kadar proprio nel momento in cui è più necessaria, attorno ad essa, l'unità di tutti i comunisti.

Discussione ideologica

Fatte queste doverose constatazioni, è però necessario sottolineare che tutte le illazioni tratte in occidente da tale episodio sono assolutamente campate in aria. L'articolo di Revai non vuole affatto aprire la strada a impossibili ritorni, ma si prefigge soltanto l'intenzione, certamente giusta, di recare un contributo o, meglio, di dare inizio ad una discussione di carattere ideologico destinata a rafforzare le file del nuovo Partito.

Molti compagni intellettuali, nel dibattito sviluppatosi sinora sulle colonne dell'organo del Partito e sul settimanale culturale, hanno rilevato come elemento negativo dell'articolo la completa mancanza di una posizione autocritica, benchè Revai abbia diretto per lunghi anni, prima del 1953, la politica culturale del Partito, nonchè il fatto che esso continua a mettere in luce quel contrasto fra la teoria e la pratica il quale è stato uno dei motivi di fondo che hanno preparato la situazione in cui sono potuti nascere gli avvenimenti di ottobre.

SERGIO SEGRE

Si è aperto il Congresso dei compositori sovietici

MOSCA, 28. — Il secondo Congresso dei compositori sovietici si è aperto quest'oggi al Palazzo grande del Cremlino.

I giornali di Mosca pubblicano dichiarazioni fatte in occasione del congresso da musicisti dell'URSS. Sciostakovic scrive sulla «Pravda»:

«Noi non ci rechiamo a mani vuote al Congresso. Possediamo una preziosa esperienza comune, accumulata dalla fratellanza plurinazionale dei compositori sovietici: l'esperienza di molti anni di lotta per una musica ispirata da grandi disegni, da grandi idee estetiche e dalla grande verità, per un'arte che si sviluppa sotto il segno del realismo socialista. Questa esperienza è di grande importanza non solo per la nostra musica, ma anche per i musicisti di tutto il mondo»

DA DOMENICA

Che cosa sono i Consigli operai? Quali funzioni essi svolgono, quali prospettive rappresentano nella edificazione del socialismo in JUGOSLAVIA e in POLONIA? Questo è uno fra i tanti interrogativi cui rispondono i servizi scritti per l'«UNITA'» da

MAURIZIO FERRARA e ALDO TORTORELLA

Nella foto: **l'elezione dei candidati al Consiglio operaio in una delle sezioni degli stabilimenti «Primo Maggio» nell'importante centro industriale di Lodz in Polonia**

“Vivì„ di Mannino al S. Carlo di Napoli

(Dal nostro inviato speciale)

NAPOLI, 28. — Dovendo scegliere tra una «prima europea» (*Matrimonio al convento* di Prokofieff) e una «prima mondiale» (*Vivì* di Franco Mannino), il «Teatro S. Carlo» di Napoli non ha avuto dubbi, e ha presentato stasera *Vivì*, opera in tre atti e sei quadri, saporito frutto della collaborazione di Franco Mannino (autore della musica), Paola Masino e Bindo Missiroli (librettisti). Come questa *Vivì*, già a suo tempo fermata sulla soglia del «Teatro La Fenice di Venezia», sia poi entrata nel «Teatro San Carlo», sorretta per di più dalla veneranda mano di Tullio Serafin, non è — come sembrerebbe — un mistero. Pare, infatti, che taluni Enti *lirici*, nel frattempo, per superare la crisi — non soltanto finanziaria — da cui son travagliati, abbiano deciso di trasformarsi in Enti *ritmo-melodici*. Talchè è fuor di luogo, adesso, dolersi del decadimento di tradizioni e istituzioni: anzi, tutto sommato, vogliamo rallegrarci della felice nascita, a Napoli, di un nuovissimo tipo di melodramma (sia pure a fumetti, quale appunto ci appare *Vivì*), che è un riuscito tentativo di nobilitare in una compiuta sintesi quel vario e disperso genere di musica leggera che quotidianamente ci conforta dalle malinconie della vita.

La musica di *Vivì*, oscillando tra ritmi esotici ma pur consueti (*samba, mambo, boogie-woogie, bajon*) e un certo fare melodico, tutto sentimento, che non disdegna nè le antiche canzoni di Napoli, nè le stornellate romane, e nemmeno certe «romanze» del bel tempo che fu, raggiunge *ad abundantiam* lo scopo. Franco Mannino, versatile e giovane musicista palermitano, pianista, compositore e direttore d'orchestra tanto del «sinfonico» quanto della «lirica», — e ha già pronta un'altra opera — ha profuso in *Vivì*, senza dubbio il meglio di se stesso. Non da meno che lui si son dimostrati gli autori del libretto. La prosa (si alterna ai versi) ha un suo ritmo interno e rime maliziosamente nascoste («Ogni liquore che si beve con una bella creatura, anche se è acqua pura, è sempre un filtro d'amore»: «Posso offrirle un drink... in cui ho mescolato il piccante francese e la passione italiana? Lo berremo al vostro paese»), e i versi di tanto in tanto schiudono squisite raffinatezze («Oh commozione mai prima vissuta / mista di fiducia e bontà / Oh insostenibile languore / smemoratezza d'ogni realtà...»).

La protagonista è Vivì, smaniosa *soubrette*. Stanca degli amori d'un vecchio danaroso (ai quali peraltro la sospinge il burbero e benefico impresario), incontra in un *tabarin* Sinclair, aviatore inglese, e se ne innamora. Lascia la sua casa lussuosa, convive con il giovane amante in una camera d'affitto, e quando l'aviatore deve partire («prendere quota», come dice lui), Vivì, «amando, credendo e ubbidendo», ne aspetta fiduciosa il ritorno. Sinclair ritorna, ma con la moglie. Vivì si arrabbia, lo minaccia. Sinclair dice: «Che cosa farai? Un romanzo a fumetti?» Vivì gli spara, gridando: «L'hai scritto tu, povero Sinclair».

Sinclair muore. Vivì allontana la moglie dal cadavere, vi si getta sopra e, urlando «Ora è mio'», «piegata sul volto di lui, si spara al cuore».

Il pubblico dapprima sembrava un poco imbarazzato; poi, avendo capito di trovarsi alla presenza d'un melodramma di tipo nuovo, si è lasciato andare, ammirando le belle forme oltre che il bel canto di Rosanna Carteri (semivestita e folleggiante sul gran letto di piume, o in provocanti abiti da sera, o in camicetta e gonna attillatissime, ha dato al personaggio tutto il fascino possibile); le danze dei ballerini negri (Johnny Rieu, Jacqueline e Marie Therese Annerose); le belle scene di Danilo Donati suggestivamente realizzate da C. M. Cristini; l'impegno e la bravura di tutti gli altri (Giulio Fioravanti, Mario Borriello, Jan Oncina, Palmira Vitali Marini, Giuseppe Micucci, Enzo Feliciati) brillantemente manovrati dalla regia di Franco Zeffirelli.

ERASMO VALENTE

RIVISTA DELLE RIVISTE

I militi del “Mulino„

Divenuta un po' cattolica, un po' liberale e un po' socialdemocratica, la rivista Il Mulino (finanziata dagli stessi proprietari del Resto del Carlino) ha fatto parlare recentemente di sé per il nuovo corso che col '57 imprimerà alle sue pagine. «A trent'anni — proclamavano i giovani redattori — vogliamo fare quella rivista militante che non abbiamo osato o saputo fare quando ne avevamo meno di venticinque». La loro milizia è anzitutto anticomunista, il presupposto proclamato della loro nuova politica e «l'isolamento completo del PCI». Non si tratterebbe, con questo, di una novità sensazionale. La milizia anticomunista è già una professione di fede per molti di coloro che non possono trovare una più positiva. L'interesse deriva dal fatto che, per giustificare questa ragione pratica, i giovani del Mulino vanno scoprendone le ragioni ideali e metodologiche. E queste conviene esaminare. Nell'ultimo numero della rivista (febbraio 1957) i tratti teorici dominanti dell'anticomunismo di quella «prima generazione democratica postbellica», in cui i redattori senza incertezze si riconoscono, appaiono due: 1) abbandonare ogni punto di vista politico antifascista, accettando la famosa tesi crociana del fascismo come parentesi, come fenomeno ormai chiuso, che non insegna neppure molto come esperienza storica. 2) staccare il socialismo dal marxismo, mostrando che nel marxismo stesso è la radice «totalitaria» del comunismo.

Beninteso, l'una proposizione si collega strettamente all'altra. Nell'editoriale, Augusto Del Noce, lodando il nuovo corso della rivista, scrive, dunque, che è giusto considerare il fascismo definitivamente morto. Non solo: a parere suo, non si può, a stretto rigore, parlare neppure di radici fasciste: «il fascismo non ha lasciato sopravvivenze». Via via che si procede nell'analisi, si comprende bene il perchè di questa cancellazione storica. Facendo partire dal zero la esperienza della generazione post-bellica, creando una soluzione di continuità nella comprensione della natura del fascismo, negando lo stesso «humus» culturale unitario da cui la spinta antifascista è partita, si mira a staccare contemporaneamente la esperienza socialista e comunista dalla storia, a ignorarne le radici di classe, a negarne tutto lo sviluppo ideale, dalla matrice democratica alla filosofia classica tedesca. Così il contrabbando del Mulino può puntare su una pura astorica, sterilizzata identificazione di comunismo e totalitarismo.

Come in ogni posizione del genere, subito le conseguenze pratiche di questa barbarie culturale, che concilia tutto, in nome dell'opposizione al Male comunista (il quale non si sa donde tragga, in tal caso, la sua esistenza reale se è definitivamente bollato dalla storia, se è — come affermano quelli del Mulino — estraneo allo sviluppo della nostra società) vengono tratte con una cristallina linearità. Nello stesso numero, in una nota intitolata La democrazia e le vie del futuro si sostiene: a) ci siamo liberati da un complesso d'inferiorità verso il comunismo; b) ci sentiamo perciò più giovani; c) le vie del futuro ci appaiono dunque imprevedibili. La cosa è meno ridicola di quanto sembri. Negata la storia, senza passato e senza futuro, essi vivono immersi nel presente. E che cosa scoprono? Ahiloro, cose vecchie! Un pragmatismo totale e, in politica, un riformismo spicciolo, empirico. Il loro anno zero è presto definito da questa frase: «Smettere di pensare in termini di interpretazioni generali della realtà, riconoscersi, serenamente, sprovvisti di chiari per il futuro, potrà costare a qualcuno di più, e a qualcuno di meno, ma il punto cui occorre arrivare è proprio questo». Così si abdica ad ogni concezione: ecco il risultato teorico dell'anticomunismo accettato dai trentenni del Mulino.

Politicamente, l'anno zero si traduce nell'immobilismo. Il Mulino macina infatti una farina che gli si trasforma nella crusca del quadripartito. Lasciamo che la collaborazione centrista si spanda dicono, tale indirizzo moderato è l'unico che ci accomodi. Essi chiamano tutto ciò centrismo ma se questo centro non ha qualcosa a destra, se tutto consiste nello spazzar via il comunismo come si butta la cenere, dove sta il centro? Erano necessari, infine, tanti salti ideologici, una tale tabula rasa della ragione e della storia, per sostenere lo stesso indirizzo conservatore del Resto del Carlino, del comune padrone?

p. s.

Il socialismo e le colonie

Mondo Operaio pubblica nel suo numero di febbraio-marzo un interessante articolo di Vittorio Foa su: «*Il socialismo per un'Italia moderna*». Lo scritto, prendendo lo spunto dal congresso di Venezia del PSI, esamina le prospettive storiche a cui il mondo si trova dinanzi. «I principali elementi dinamici su scala mondiale — scrive Vittorio Foa — sono tre: l'emancipazione economica dei paesi ex coloniali; l'adozione della nuova tecnologia nel campo delle materie prime, delle fonti energetiche e dell'automazione nella produzione di beni e di servizi; i processi di integrazione economica sovranazionali». L'articolo si diffonde particolarmente sul primo dei tre elementi.

«E' indubbio — scrive il compagno Foa — che l'equilibrio sociale interno dei paesi europei che maggiormente si sono giovati dello sfruttamento coloniale e che meno sono preparati alla sua cessazione, sarà messo in seria crisi, e indubbio che si tenterà di abbassare il livello di vita delle popolazioni per recuperare per questa via il dislivello competitivo, è indubbio che al movimento operaio di quei paesi si porrà prestissimo e con ben maggior vigore che in passato l'esigenza di una politica socialista, cioè di un controllo e di un dominio del lavoro sulle fonti produttive, sulla ripartizione del reddito e sulla destinazione degli investimenti».

Ma anche l'Italia, aggiunge l'autore, è chiamata in causa, poichè essa «sarà investita dal doppio processo dell'aumento dei prezzi delle materie prime e della maggiore concorrenza conseguente alla industrializzazione dei paesi oggi ancora arretrati». A tale eventualità il nostro paese è impreparato, politicamente ed economicamente. Qui può intervenire una iniziativa socialista: imponendo un atteggiamento verso le ex colonie che si basi sulla intensificazione degli scambi su un piano di assoluta parità e sull'appoggio alle forze popolari.

Accennando, infine, al problema del mercato comune europeo, Vittorio Foa precisa in questi termini il suo punto di vista: «Ogni passo verso un impegno di rinnovamento non potrà esulare da una politica socialista, purchè sia congiunto a un passo avanti nel controllo dei lavoratori sullo sviluppo economico e a una concezione veramente organica di liquidazione delle strutture arretrate. Il mercato comune potrà diventare un nuovo ostacolo alla piena utilizzazione e allo sviluppo delle forze produttive, se il comando sarà mantenuto dai grandi interessi cartellizzati. Sarà un fallimento per noi se non riusciremo ad avvicinare i punti di partenza con gli altri Stati europei, se manterremo le strutture arretrate che intralciano l'afflusso dei capitali, la piena valorizzazione del lavoro, l'ampliamento del mercato».

Cronache meridionali

Le *Cronache meridionali*, col fascicolo di gennaio-febbraio 1957 sono entrate nel loro quarto anno di vita e rinnovano nell'occasione l'impegno di continuare a mantenere quel carattere unitario e quell'impostazione gramsciana che tanto successo le hanno valso nel passato. Il fascicolo pubblica una serie di interessanti articoli: segnaliamo, tra gli altri, una documentata analisi condotta da Michele Bianco su «Le vicende della riforma dei patti agrari» e una rassegna critica di Clemente Maglietta sul convegno meridionale della CISL.